08POL01A0802 ZALLCALL 11 01:28:10 02/08/99

◆ *«È vero, ora rappresento una parte ma la fedeltà all'alleanza è straordinaria e alla fine ci ricongiungeremo»*

◆ *«Veltroni ha ragione, il problema di tutti è non strappare, mostrare rispetto E nelle elezioni locali andremo uniti»*

◆ *«La candidatura all'Unione Europea? Non si può pretendere solo da me che mi ritiri dalla politica e faccia il tecnico»*

IN PRIMO PIANO

L'INTERVISTA ■ ROMANO PRODI

«Senza di noi centrosinistra condannato a perdere»

DALL'INVIATO
VITTORIO RAGONE

BOLOGNA Professor Prodi, era proprio necessario il treno?

«Sì».

Indispensabile?

«Indispensabile per chi desidera il rinnovamento dell'Italia. Il solco fra il paese e i partiti, che pure sono un veicolo essenziale di democrazia, è diventato troppo profondo. Può darsi che abbia anticipato i tempi: ma la crisi è irreversibile e sentivo l'obbligo di far presto».

Romano Prodi se ne sta alla grossa scrivania di legno chiaro, nella mansarda-studio bolognese di via Gerusalemme. Legge qualche appunto all'inizio del colloquio, poi va a raffica con il suo sussurrare emiliano. Lo incornicia di spalle un gruppo di biciclettine in metallo: argento, ottone, alluminio. Dentro uno scaffale conserva varie centinaia di medaglie, cadreghini, astucci di velluto blu con targhe e crest: il bottino onorifico di due anni e mezzo di governo. Libri da scrivania, sotto un oceano di carte e faldoncini, «Ma che tempo» di Enzo Biagi e «Messaggio per un'aquila che si crede un pollo» di De Mello. La foto di papa Giovanni. Quella della moglie Flavia e dei figli.

Tiene l'intervista di Veltroni all'«Unità» aperta davanti. Quella di D'Alema al «Corriere» no. Rancoroso, non parla da rancoroso Romano Prodi. E d'altra parte ha tutto l'interesse a sfatare l'immagine dell'uomo che lancia sfide solo per spirito di vendetta. Ma non sarebbe equanime dire che dissimula i contrasti. Tutt'altro. Con Cossiga, ovviamente. Anche con Marini. E con D'Alema. Quel governo - dice - «lo sostengo lealmente perché il programma è lo stesso del mio». D'Alema però - lascia capire - è fra gli animatori d'una revanche di partito che il professore considera esiziale. Non per nulla il gap tra opinione pubblica e sistema politico, che dice di voler colmare, lo giudica come il frutto «della politica di tatticismi e furbizie che sta dietro la crisi dell'ottobre del 1998». Di D'Alema, ancora, ricorda l'intervento al famoso convegno di Gargonza: fu una «gelata» per l'ulivismo di frontiera. «Ho visto deputate diessine - dice - piangere dopo quel discorso».

Professore, la campagna europea sarà una guerra fratricida. Nel centrosinistra.

«Non è così. Intanto, in questi anni ci siamo contaminati fra noi abbastanza da evitare le risse, e questa è una grandezza dell'Ulivo. Da qualche giorno s'è ripreso a parlare di politica, una bella gara. In ogni caso, si stanno accorgendo tutti che ormai era finita».

Finita?

«Non c'era alcuna possibilità che il centrosinistra potesse vincere le prossime elezioni politiche. Era necessario allargare il consenso, e per far questo si deve riaffermare una concezione della politica che non sia costretta a compiere colpi di mano, tradimento degli impegni presi con gli elettori, piccoli ricatti. La crisi produce astensionismo, una irreversibile caduta della politica, il venire meno dell'impegno civile. I giovani non votano, cala nel complesso la partecipazione. Se non riattiviamo le nostre forze, se ci arrendiamo, allora sì il paese verrà riconsegnato alla destra».

E perché i partiti dovrebbero accettare da lei questa sorta di certificato di morte?

«Non è un certificato di morte. E non chiedo che accettino nulla da me se non una leale competizione. Non capisco perché si ritenga che l'appello alla volontà popolare sia foriero di divisioni. Io cerco un grande processo di rinnovamento e ricomposizione dell'Ulivo. Senza quello, la sconfitta è certa».

Però, Professore: dal '92 almeno, ciclicamente si alza qualcuno e annuncia: i partiti hanno esaurito la loro funzione, li rinnovo io.

«Ci siamo alzati anche noi, con l'Ulivo, nel '96, a dire queste cose. C'erano anche i partiti con noi, e infatti - ripeto - io non sono contro i partiti. Avevamo fatto il bipolarismo, avevamo costruito un esempio serio di politica dell'alternanza, ma nell'ottobre scorso tutto questo si è sfasciato. Io ho semplicemente l'obbligo di lavorare perché si ricomponga. Onestamente, mi sembra una bella impresa».

L'ha sfasciato Bertinotti.

«Ma no, Bertinotti non faceva parte dell'Ulivo fin dall'inizio, e quella è l'unica cosa veramente chiara. Il mio governo si è sfasciato perché i partiti non hanno voluto conferire alla coalizione nessuno strumento né di autorità né di decisione. Hanno rifiutato la coalizione».

E lei per protestare fonda un partito.

«Io non sto fondando nessun partito. L'iniziativa che ho preso nasce dall'indisponibilità dei partiti a promuovere una lista dell'Ulivo. Voglio ricostruire le cose com'erano prima. Io voglio ricostituire una coalizione che si fondi sui partiti ma abbia una propria forza di sintesi. Altrimenti facciamo ridere. Questo è la grande missione. C'è stata una battuta d'arresto. Bisogna rimettersi in marcia...

> Le primarie aiutano i partiti Sono contento delle risposte dei Ds

Cito una vignetta di Ellekappa che dice press'a poco così: «Povero Prodi, lui lì che si affanna a guidare il pullman e noi qui dietro, allegri, a spingere». Voglio dire: forse la gente di sinistra considera lei e altri - Rutelli, Di Pietro - gente cresciuta sul sudore altrui. Almeno, questo rischio c'è.

«È una battuta assolutamente ingenerosa. Guardi che dietro al pullman c'era sì la gente di sinistra, ma per la prima volta unita dallo stesso sogno. Gente di tutti i partiti democratici e soprattutto tanta gente scesa in campo per l'Ulivo senza ulteriori specificazioni. Perché continuare a insistere sulla polemica contro i partiti quando sono i partiti stessi a sentire il bisogno di un rinnovamento?»

I partiti del centrosinistra dicono che stanno interpretando questo bisogno di rinnovamento, che non c'è bisogno che arrivi un uomo sganciato...

«Sganciato da che?»

Sganciato dalla forma di rappresentanza democratica più radicata che esista in Italia. I partiti, appunto.

«Guardi che il sistema di rappresentanza democratica è quello delle elezioni. Ma come? Uno che è stato presidente del Consiglio torna a zero, riparte da capo, riprende il filo del bipolarismo e lo offre alla gente, collocandosi saldamente e unitariamente nel centrosinistra, e si grida all'antipartito? Cosa c'è di antipartitico in quel che faccio? Vorrei che i partiti facessero quanto stiamo facendo noi per allargare il consenso del centrosinistra».

Riporto un'obiezione ricorrente: che senso ha utilizzare le elezioni europee per allargare il bipolarismo, e poi lasciare che in Europa ognuno si dislochi come vuole?

«Non c'è contraddizione. È esattamente quel che abbiamo fatto in Italia quando abbiamo consentito al 100% dei senatori e al 75% dei deputati eletti sotto il segno dell'Ulivo di scendere dal pullman una volta arrivati in Parlamento per collegarsi nei diversi gruppi di partito. Quanto ai partiti europei, hanno dentro di sè assolutamente di tutto. È proprio il nostro dislocamento, il nostro andare a cercare il menu specifico per ognuno, a dimostrarlo. E poi guardi, la grande crisi scoppierà anche nei partiti europei. L'abbiamo visto all'ultimo congresso del Ppe: è complicato capire cosa abbiano in comune i conservatori estremi del Ppe e il gruppo di Athene in cui io mi sono seduto in questi anni. E allora perché non riconoscere il diritto di ognuno a cercarsi il suo nido, e poi ad agire assieme dai diversi gruppi?»

Nel '96 dicevate: uniti si vince. Ora c'è un contrordine: è la competizione che fa vincere. Qual è la verità?

«Quella sinergia era retta dalla convinzione e dall'accordo comune che la coalizione dovesse avere una sua forza. Oggi, dopo le divisioni che ci sono state, per ricomporre bisogna ridare fiato alla coalizione. Che in questo momento rappresenta in sostanza una forza sola, i Ds, e non quella vastità di consensi che sarebbero necessari. Io intendo aiutare questo pluralismo».

Anche Veltroni è preoccupato che la concorrenza degeneri.

«Naturalmente il problema di tutti è non strappare, mostrare reciproco rispetto e capire che anche in questa fase ci sono momenti in cui dobbiamo andare insieme. Nelle elezioni locali non mi stanco di insistere sull'unità. Non bisogna avere paura del nuovo, quando si ha questa grande garanzia che esso verrà mantenuto nell'alveo della coalizione».

Veltroni ammonisce: l'avversario è a destra

«Dico anch'io, come lui: guai se rinchiudessimo la competizione nell'ambito dell'Ulivo. Certo che l'avversario è la destra. Ma proprio per combattere questa destra è necessario ricostruire l'Ulivo e ampliarne il consenso. Da questo punto di vista, credo che la nostra lista sia l'unica vera possibilità in questo momento. Non credo che la forza dei Ds sia da sola sufficiente».

Prima avete annunciato di voler fare la «seconda gamba dell'Ulivo», il che nel lessico del centrosinistra vuol dire l'ala moderata. Ora invece vi dichiarate un embrione del partito democratico. Come si fa a essere parte e tutto?

«Non pretendo di essere il tutto. So che in questo momento siamo una parte, ma assicuro che lo stiamo facendo in modo da ricongiungerci in una dinamica superiore e in una azione comune. C'è una fedeltà all'Ulivo da parte nostra che è straordinaria. Naturalmente è assurdo pensare che noi ci possiamo limitare a una funzione moderata, come qualcuno vorrebbe. Il mio massimo desiderio, il mio vero obiettivo, è dare una speranza a chi si è allontanato dalla politica. Perchè se continua così le cose non vanno a finire bene. Il crollo del numero dei votanti vuol dire che qualcosa sta accadendo, è inutile nasconderlo. Bisogna offrire una speranza»

Veltroni e D'Alema hanno offerto le primarie per le prossime politiche.

«Ho avuto piacere della loro risposta. Vuol dire che le nostre idee hanno una forza, se in due giorni la loro replica a una nostra idea è stata: "Benissimo, ci stiamo anche noi". Questa è una soddisfazione. Significa che siamo uno stimolo e una spinta che aiuta l'evoluzione dei partiti. Quel che abbiamo ancora da fare è riempire di contenuti programmatici la nostra idea. Sto già lavorando al programma per l'Europa, e non mi è difficile: è sempre stata parte della mia anima, l'Europa. Sarà per noi una priorità assoluta. Quale dev'essere il ruolo dell'Italia nel continente, la sua funzione di riequilibrio nel Mediterraneo, di dialogo sul confine tra l'Islam e il cristianesimo... Diremo quale Italia vogliamo in questa Europa».

Chi siete davvero? Che c'entra Rutelli con Di Pietro? La vostra scommessa politica è stata definita bifronte. ma rischia di essere ambigua anche nelle culture che vi convivono.

«Critiche legittime, per carità. Potrebbero essere rovesciate al partito al quale appartiene il cortese giornale che mi fa la domanda. Si tratta, insisto, di mettere insieme radici diverse con obiettivi comuni. E non si può mica pretendere di omogeneizzarsi su tutto: in questi giorni fra le interviste di Veltroni e quelle di Salvi non c'è una parola comune».

Però, visto che siete un partito, vi si può chiedere un programma e culture politiche allenate alla convivenza.

«Ripeto: non abbiamo fondato un partito. Quanto alle persone che partecipano alla nostra iniziativa, posso dire che sono tutte allenate alla convivenza e soprattutto fedeli all'Ulivo. Vede, c'era un Ulivo che è stato trasformato in una alleanza diversa che va ben oltre il centrosinistra. E noi non vogliamo andare oltre il centrosinistra. Sul bipolarismo siamo di un rigore insormontabile. Quanto al programma e alle idee comuni, crediamo nella forza dell'Europa e del federalismo, della grande politica di omogeneizzazione del continente, delle infrastrutture, dei lavori pubblici, dell'occupazione. Stiamo lavorando sui capitoli del programma. Vorrei che anche gli altri ci lavorassero con la stessa alacrità».

C'è un'interpretazione secondo la quale Prodi sta attuando una rivalsa. Non è che da questo voto europeo dipendano molti conti italiani? Che so, con Marini e il Ppi e con Cossiga, per cominciare.

«Col Ppi non ho proprio nessun conto. Con Cossiga, certo: è stato un elemento estraneo al nostro progetto, ha obiettivi politici diversi dai nostri, ha contribuito a rendere impossibile alle Europee l'accordo con il Ppi. Non sono stato io a inventare quella lunga litania di lodi dell'Ulivo - il burro, le foglioline, la puzza di cadavere, una meravigliosa enciclopedia, ricorda? -. Non mi si chieda allora se su questo c'è rivalsa. C'è la grandezza d'un disegno politico diverso, questo sì. La democrazia è fatta di obiettivi, di grandi orizzonti, di percorsi chiari. E nessuno capirebbe che il nostro non fosse fortemente alternativo a Cossiga. Da dove si trae l'impressione d'una rivalsa? Mai c'è stata una mia parola, un mio gesto che lo possa far pensare».

> ElleKappa è ingenerosa Dietro il pullman non c'era solo la gente della sinistra

È stato scritto che lei lucidamente affronta una sfida alla fine della quale può ottenere il rilancio d'una esperienza e d'una leadership o il suicidio di entrambe. Vale la candela?

«Io so che senza questa mia azione la morte sarebbe certa. Ripeto: non c'è alcuna speranza di vittoria del centrosinistra alle prossime elezioni con la situazione che stiamo vivendo. Ora c'è una alternativa, una speranza forte. Sono convinto che il risultato sarà aggregante, non disaggregante».

Candidatura alla presidenza Ue. D'Alema insiste: una sua scelta personale più conseguente manterrebbe - avrebbe mantenuto - aperta la chance per l'Italia. Lei è sembrato diffidente fin dall'inizio. Pensava che fosse solo zavorra nelle ali del suo progetto?

«Io ho sempre pensato che la decisione sulla Commissione europea viene assunta da 15 persone, a giugno. Ciascuna di esse rappresenta interessi politici e ciascuna rappresenta interessi di paesi. E siccome non c'è alcuna candidatura, non aveva senso che solo io, fra tutti i papabili, dovessi mettermi in pensione ad aspettare mentre gli altri fanno politica. Tutti i presidenti della Commissione europea sono stati politici ben schierati nei loro paesi. Il presidente della Commissione Ue è un leader politico. Non si può pretendere solo da me che mi ritiri e faccia il tecnico. Se fossi stato il leader dei Ds, nessuno avrebbe avuto obiezione alla candidatura.

Ma perché nel resto d'Europa bastano le socialdemocrazie, i popolari, i conservatori e qui ci vuole la sua lista?

«Prima di tutto, questo non è vero. Faccio inoltre osservare che i Ds - cioè quello che da noi sarebbe il polo socialdemocratico - sono poco più del 20 per cento. Se avessero avuto la forza aggregante di raggiungere il 45% e rappresentare diverse culture, saremmo tutti lì. Invece la Cosa due, che pure ho rispettato e che è stata una scelta forte, ha escluso le altre culture. È stato per questo che ho cominciato a pensare che fosse necessario un aiuto, un raggruppamento più ampio».

Si parla di comunanza di valori, ma il voto sulla fecondazione assistita non dice il contrario?

«Lì ho sentito la mancanza dell'Ulivo. È chiaro che - salva restando la libertà di coscienza, che abbiamo inserito nel programma - se ci fosse stata una coalizione più forte avremmo forse avuto maggiori possibilità di trovare un punto di equilibrio capace di comprendere la complessità e la delicatezza di questo problema. Con la semplificazione obbligata in Parlamento, è chiaro che io ho votato secondo la mia coscienza.

Parliamo dei Popolari. Ha onestamente provato a trovare un punto d'accordo con loro? Nel '96 eravate in lista insieme. Non si poteva rifare?

«C'erano due problemi grossi: il referendum, che ci costringerebbe a batterci su fronti diversi, e i rapporti con l'Udr.

Qual è la vostra soglia, il vostro desiderio?

«Le due cifre sarebbero un trionfo. Ma non ci penso nemmeno. Non lo dico per pretattica. La nostra struttura è debole, mi aiutano pochi amici. È veramente una sfida. E so che in prossimità del voto le macchine organizzative dei partiti conteranno, e come».

Lei garantisce che una sua vittoria non minerebbe la stabilità del governo. Come si fa a crederle?

«E perchè? La volontà popolare che si esprimerà a giugno riguarderà le Europee. Io non ho intenzione di scompaginare un bel nulla. Ma quand'anche si scompaginasse qualcosa che devo fare? Tutti hanno il diritto di portare davanti al popolo le loro idee e il loro progetto. Perché noi no?».

Romano Prodi a passeggio per le vie di Bologna con un amico — Benvenuti/Ansa

Anche le primarie dividono An e Forza Italia

Il Polo tentato dalla strada indicata dall'Ulivo, ma gli azzurri «chiudono»

ROMA Piace anche nel Polo, l'idea delle primarie, rilanciata ieri da Walter Veltroni. O meglio, piace ad Alleanza nazionale, ma non convince Forza Italia, che forse teme un uso strumentale da parte di An e Ccd per un superamento dell'attuale leadership. Gianni Alemanno, deputato della Destra sociale di An, considera le primarie come una iniziativa, «unica», per «ridare slancio all'azione politica del centro destra». La proposta di Veltroni trova d'accordo anche Gianfranco Fini, tanto più che An rivendica il «primato» delle primarie, sperimentate a Roma nelle ultime consultazioni provinciali. Francesco Storace, commissario di An nella capitale, considera le primarie «un fatto nuovo», ma chiede alla sinistra di «evitare furbizie» per risolvere problemi interni. Il suo vice, Antonio Mazzocchi, suggerisce che il partito presenti una proposta di legge.

Ma Franco Frattini, deputato di Forza Italia, sente puzza di bruciato sulla proposta: «È tutto strumentale», ha detto ieri, «agitano questo strumento solo per mettere in discussione le due leadership, nel Polo e nel centro sinistra». E puntualizza che le polemiche sono «fiorite» all'indomani di «qualche battuta di Fini o Casini sulla leadership del Polo. La leadership oggi è di chi ha più voti». Una «questione di lana caprina», e un «palliativo»: così Beppe Pisanu, capogruppo di Fi alla Camera, bolla le primarie. Frattini, che voterà sì al referendum, ha comunque precisato che le «primarie sono funzionali in un sistema bipartitico». Un elemento sul quale pone l'accento anche Francesco D'Onofrio, capogruppo dei senatori Ccd: bene le primarie, ma attenzione, si addicono più a sistemi bipartitici e meno a quelli bipolari», perché questi ultimi, spiega, «possono avere difficoltà che nascono dalle alleanze tra partiti».

IL DUBBIO DEL CCD
Per D'Onofrio sono più adatte al sistema bipartitico che a quello bipolare

Fra i partiti della coalizione di governo arriva anche il sì di Franco Marini, che non sembra temere la supremazia dei Ds come partito più forte nel centro sinistra: «Siamo una maggioranza composita con un partito forte e altri meno», ha detto ieri il segretario del Ppi, ma la possibilità di coinvolgere i cittadini nella scelta dei candidati e del premier in gara «non può essere rifiutata, bisogna ragionarci seriamente». «Un modo giusto» per individuare il candidato alla presidenza del Consiglio, sono le primarie secondo il diessino Claudio Burlando. E Roberto Morassut, segretario romano della Quercia, le propone per «far scaturire una candidatura del centro sinistra» alle prossime amministrative, argomento che, precisa, «è fuori luogo discutere con due anni di anticipo». L'Associazione per le primarie di Bologna, ovviamente, rivolge a tutti i fronti politici un appello perché questo metodo sia usato in tutte le consultazioni elettorali.

In generale chi vede di buon occhio la «rivoluzione» nel sistema delle candidature corrisponde a chi voterà sì referendum sull'abolizione della quota proporzionale e quindi a una definizione più netta del bipolarismo. Il referendario per eccellenza, Mario Segni, non solo è d'accordo con la proposta di Veltroni - lanciata inizialmente da Prodi - ma la considera un «elemento essenziale e qualificante per l'armata liberal democratica che va da An al centro riformista». Giuliana Olcese, coordinatrice del Movimento per le riforme istituzionali non solo è d'accordo, ma rivendica anche lei la primogenitura delle primarie, proposte dal movimento nel 1995.

La scelta diretta dei candidati sarebbe «un completamento naturale di una solida impostazione maggioritaria», in caso di vittoria del sì al referendum, afferma Bruno Tabacci, coordinatore dell'assemblea costituente dei Democratici europei di centro, a cui partecipa il Ccd: un modo per aiutare «a contenere il potere delle segreterie dei partiti».